

TEATRI E CONCERTI

ALL'ADRIANO

Schubert-Beethoven

Molta folla è accorsa ieri all'Adriano: c'era in programma una « prima esecuzione » e si trattava dello *Stabat Mater* di Franz Schubert, su testo di Klopstock, per soli, coro, orchestra. Nella vastissima produzione del grande romantico, troviamo, insieme a sei *Messe* e altre varie composizioni sacre, anche due *Stabat Mater* di cui uno sul testo liturgico, brevissimo, e l'altro su versi tedeschi di Klopstock che è precisamente quello che ieri abbiamo ascoltato nella dignitosa, fedele traduzione di Ottone Schanzer. Questa composizione, abbastanza complessa, che avrebbe un notevole valore anche in senso assoluto, acquista una particolare importanza se la si pone a raffronto con l'età in cui la scrisse l'autore: 18-19 anni! Reminiscenze e qualche freddo sviluppo scolastico non mancano, naturalmente; ma in più di un momento il giovanilissimo *Stabat* si innalza in zone di chiara bellezza. Consta di dodici pezzi, ripartiti tra il coro e i tre solisti: un soprano, un tenore, un basso, ai quali sono affidati arie, duetti e terzetti. Le voci sono sempre in primissimo piano: l'orchestra sottolinea e contrappunta con discrezione, ma taluni interventi timbrici incidono con appropriate macchie di colore. Tutte le arie si può dire che seguano la forma liederistica e non entrino perciò nel vivo del grande dramma della Croce, ad eccezione della prima aria del tenore (n. 6) *Ab, che avremmo noi sofferto* ove l'elemento patetico maggiormente si afferma.

Ben diversa, per penetrazione dello spirito del testo, ci sembra quasi tutta la parte corale, particolarmente l'episodio sulle parole « *Chi negar vorrà pietate* » nel quale la visione del sacrificio del Redentore ha ispirato i più commossi accenti al non ancor ventenne musicista. Col procedere del lavoro, si guadagna in forza espressiva drammatica e in grandiosità anche formale. Il duetto (N. 4) tra soprano e tenore e il terzetto (N. 10) tra soprano, tenore e basso che appaiono alquanto convenzionali, anche se elaborati con maestrevolezza, sono di gran lunga superati dal terzetto finale (N. 11) che raggiunge un contenuto e una risonanza di autentica emozione, quando invoca dal Signore la possibilità di rivedere in Cielo tutti i nostri fratelli: qui la Fede e la Speranza hanno dettato al giovinetto Schubert una pagina profondamente sentita. La composizione che ha così preso quota ispirativa, allarga il suo respiro con l'efficace intervento, a metà del terzetto, della massa corale cui è commessa la complessa fuga conclusiva sulla parola *Amen* che raggiunge chiari effetti di sonorità e di forza.

Il maestro Bernardino Molinari ha preparato e diretto lo *Stabat* con quella precisione e quello scrupolo che in un maestro della sua classe non possono escludere la equilibrata visione dell'insieme e il calore comunicativo della artistica risonanza. Ed è stato a giusto motivo caldamente applaudito e tre volte chiamato al podio insieme ai valorosi solisti il soprano Emilia Carino dalla chiara e bella voce, il tenore Giacinto Prandelli affermatosi per la dignitosa linea del suo canto, e il basso Italo Tajo che ha detto con forti accenti la sua aria. Pregevolissimo il contributo della massa corale, educata dal maestro Bonaventura Somma: una massa duttile, sicura, armoniosa più che altre volte, anche a cagione della tessitura contenuta delle parti. In fine, una interpretazione ricca di valori tecnici e vibrante di contenuto emotivo della *Sinfonia eroica* di Beethoven ha concluso la bella audizione. Grandi, calorose feste al Molinari. Al concerto assisteva al Principessa di Piemonte.